

La domanda principale per l'Unione Europea non è "Esiste un deficit di democrazia?", ma piuttosto "Dov'è il deficit di democrazia?" La risposta è che il deficit di democrazia non esiste tanto a livello dell'Unione

Democrazia in Europa e in America

CITTADINANZA 1

di Vivien A. Schmidt

quanto a livello delle singole nazioni che la compongono. Lo afferma in questo saggio esclusivo una importante studiosa americana che, sul rapporto tra Europa e Stati Uniti, osserva che...

Nel processo di integrazione europea, l'UE ha alterato non solo le politiche nazionali, ma anche le "forme di governo" nazionali, in quanto il luogo del potere e dell'autorità governativa si è spostato a Bruxelles, e in quanto le politiche di parte locali sono state marginalizzate dalle politiche fondate sugli interessi dell'UE. Ma sebbene la presenza istituzionale stessa dell'UE abbia grandemente influito sulle prassi di governance nazionale, tali effetti non sono la fonte di un deficit di democrazia per sé. Dopo tutto, l'integrazione europea è servita a promuovere i propositi democratici degli stati membri in una vasta gamma di modi, principalmente consentendo a essi di ottenere collettivamente quanto sarebbe stato più difficile ottenere individualmente in termini di pace regionale, prosperità economica e potere mondiale. E garantisce anche voce, accesso e influenza dei cittadini tramite un gran numero di diverse possibilità.

I problemi reali derivano non tanto dalle nuove prassi europeizzate di governance, ma da come tali prassi si scontrano con vecchie idee sulla democrazia nazionale in assenza di un nuovo discorso legittimante sull'integrazione europea, per non parlare di nuovi meccanismi per la partecipazione dei cittadini. I leader nazionali continuano a proiettare visioni di

democrazia nazionale come se nulla fosse cambiato, anche se tutto è cambiato; anche peggio, scaricano le responsabilità o si attribuiscono il merito delle questioni di politica relative all'UE, restando invece zitti sulle questioni di forme di governo relative all'UE fatta eccezione in momenti particolari, quando potrebbe essere troppo tardi – come nel caso dei referendum sul Trattato Costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi. Cosa più importante, tutto ciò contribuisce alla crisi attuale della politica nazionale, che è dove il deficit di democrazia legato all'UE ha i suoi effetti più gravi.

Legittimità democratica in uno stato regionale?

Per comprendere l'impatto dell'UE sulla politica nazionale, dobbiamo dapprima sapere cosa sia l'UE. L'UE non somiglia molto allo Stato-nazione. È stata descritta per lungo tempo come *sui generis*. Ma più recentemente è stata raffigurata come "un impero neo-medioevale" (Zielonka 2006), che evoca bene l'indeterminatezza dei confini dell'UE, ma non rende giustizia al suo sistema formalizzato di governance interna; come futura repubblica (Collignon 2004) o come futuro superstato (Morgan 2006), entrambe ammirevoli proiezioni di futuri possibili, ma che non riflettono



sufficientemente il presente; e come, in termini miei, stato regionale caratterizzato da sovranità condivisa, confini variabili, identità composite, economia altamente differenziata, governance complessa e democrazia frammentata (Schmidt 2004, 2006a). Le caratteristiche dell'UE come Stato regionale sovranazionale non solo la rendono differente da qualunque stato-nazione, (la traduzione francese *état-région* è un contrappunto persino migliore a *état-nation*), ma crea anche difficoltà per i suoi stati membri, in particolare in termini di impatto sulla democrazia rappresentativa.

Sovranità, confini, identità

In qualità di Stato regionale, l'UE è caratterizzata da una sovranità condivisa o "consorzata" (Keohane e Hoffman 1991) legata non solo a un riconoscimento dall'esterno (come per tutti gli Stati-nazione), ma anche ad accettazione dall'interno, da parte dei suoi Stati membri, area politica per area politica. Mentre la costruzione interna della sovranità dell'UE ebbe inizio con la fine dei dazi doganali e fece grandi progressi con il mercato unico e la moneta unica, il riconoscimento esterno dell'UE come regione sovrana è già evidente nel commercio internazionale, nella politica della concorrenza e nell'eurozona, ma non certamente, fino a ora, nella sicurezza e difesa e nella politica estera. Cosa significativa, tuttavia, persino queste aree hanno subito un europeizzazione, nonostante esse rappresentino per i leader degli stati membri alcune delle ultime vestigia della sovranità nazionale e i contrasti scoppino di tanto in tanto – specialmente nel caso della guerra in Iraq. Cosa interessante, i pubblici nazionali si sono consistentemente dimostrati molto favorevoli all'europeizzazione proprio in queste aree (secondo i sondaggi dell'Eurobarometro anno dopo anno). Per esempio, tra il 1992 e il 2005, nell'EU-15 il sostegno pubblico a difesa e politiche sulla sicurezza comuni per l'UE ha oscillato tra il 68% e il 79%, con una media del 73,4% (Howorth 2007, pag 60).

In secondo luogo, l'UE ha confini variabili non solo per quanto riguarda il territorio, ma anche per le decisioni politiche. Non solo non

...In Europa i problemi derivano non tanto dalle nuove prassi di governance, ma da come tali prassi si scontrano con vecchie idee sulla democrazia nazionale in assenza di un nuovo discorso "legittimante" sull'integrazione europea

sappiamo quale sarà la finalità dell'UE – si fermerà ai Balcani, in Ucraina, in Georgia, in Turchia? Arriverà, a comprendere persino gli USA, da qui a 50 anni (sebbene, naturalmente, soltanto se aboliscono la pena capitale)? Ma anche le decisioni politiche dell'UE che non siano quelle relative al Mercato unico hanno geometrie altamente variabili: i confini di Schengen non comprendono il Regno Unito e l'Irlanda, ma includono Stati non membri quali Islanda, Norvegia e, più recentemente, la Svizzera. La Danimarca non è membro della politica di difesa e sicurezza dell'UE, ma tutti i membri possono decidere di partecipare o meno alle missioni. L'eurozona comprende soltanto 13 dei 27 Stati dell'UE, con alcuni Stati membri outsider semi-permanenti a causa di rinunce ufficiali (per esempio, Regno Unito e Danimarca) e altri outsider soltanto temporanei (per esempio, i nuovi Stati membri) (Dyson 2007). Cosa molto più significativa per l'integrità di stato-nazione degli Stati membri dell'UE, come ha sostenuto Stefano Bartolini (2005), l'integrazione europea ha comportato un "processo di trascendenza dei confini degli stati-nazione, che ha creato a sua volta un processo di dedifferenziazione delle forme di governo europee" dopo una storia durata cinque secoli di progressiva differenziazione in Stati-nazione. Ciò è valido anche per i confini dello Stato assistenziale, come ha dimostrato Maurizio Ferrera (2005), nonostante la chiara mancanza di giurisdizione dell'UE in quest'area.

Questa variabilità nei confini politici, soltanto destinata ad aumentare a mano a mano che l'UE cresce tramite futuri allargamenti e si rafforza tramite futuri sviluppi politici, ha due vantaggi potenziali, ma soltanto se il futuro viene concettualizzato con in mente l'UE come Stato regionale (piuttosto che come futuro Stato-nazione), e soltanto se una maggiore variazione nei potenziali accordi istituzionali viene accettata entro l'UE come con i Paesi confinanti. Entro l'UE, tali accordi istituzionali potrebbero comprendere una cooperazione "strutturata" o "migliorata" – cosa prevista già nel Trattato di Nizza e nel Trattato Costituzionale – o persino "gruppi nucleo" che dovrebbero stimolare una più profonda integrazione in particolari aree politiche per gli Stati membri che necessitano e/o desiderano "un'unione persino maggiore" – per esempio, nella politica macroeconomica per i Paesi dell'eurozona, nella politica relativa alla sicurezza

per i maggiori attori in ambito militare, persino nelle politiche relative alle pensioni per tipi simili di Stati assistenziali. Con i paesi confinanti, la variabilità dei confini potrebbe facilitare il processo di adesione in un momento in cui ciò è una difficoltà politica, dato che il problema dell'adesione non sarebbe più una questione immediata di "dentro" o "fuori", ma diventerebbe una questione più a lungo termine di "in quali aree" o "fuori da quali aree". Ciò in particolare consentirebbe a Paesi quali la Turchia di divenire parte dell'UE in modo lento ma inesorabile, area politica per area politica, evitando il "big bang" dell'adesione in dieci, quindici o venti anni... lasso di tempo entro cui la Turchia potrebbe venire ritenuta un partner accettabile persino dall'Austria. In caso contrario, più o meno nel giro del prossimo decennio, la Turchia sarà resa completamente demotivata da un processo di adesione che comporta un numero sempre crescente di *acquis communautaires* negoziati senza la Turchia nell'UE, persino se alla fine non venisse esclusa.

In terzo luogo, l'identità dell'UE è composta, caratterizzata da cittadini che mantengono



un maggiore senso di identificazione e di appartenenza con gli stati membri piuttosto che con l'UE. I sondaggi dell'eurobarometro hanno più e più volte dimostrato, tuttavia, che, sebbene il senso dell'identità primario dei cittadini europei sia concentrato sul loro Stato membro, la quasi maggioranza ha un'identità europea composita, con l'identità europea al secondo posto dopo quella nazionale. Ma sebbene l'"essere" dell'UE sia pertanto abbastanza debole se paragonato al livello nazionale, il suo "fare" è forte, visto il numero degli Stati membri che si sono impegnati nella costruzione dell'UE tramite decisioni politiche in un numero sempre crescente di settori (Howorth 2000). La comunità politica, dopo tutto, non deve essere principalmente fondata sull'identità etno-culturale, ma piuttosto sulle "prassi dei cittadini che esercitano i loro diritti di partecipazione e comunicazione" come sostenuto da Haberman (1996, pag 495; vedi anche Cerutti 2003).

Tuttavia, il principale problema per l'identità dell'UE, non è tanto il suo essere o il suo fare, ma il suo dire, in quanto l'UE dipende dalle parole favorevoli da parte degli Stati

membri. In questo senso si registra un certo fallimento, visto l'ampio scaricamento di responsabilità o di attribuzione di meriti sulle questioni di orientamento politico, vista la mancata presa di posizione sulle questioni di "forme di governo" (Schmidt 2004, 2006a). La difficoltà per l'UE non sta soltanto nel fatto che i leader nazionali sono anche impegnati nel compito di costruire l'identità nazionale, e sono pertanto meno disposti a prendere in considerazione la costruzione dell'identità dell'UE. Il fatto è che esiste anche una pluralità di Europe immaginate a livello nazionale, dato che gli stati membri immaginano l'UE attraverso le proprie percezioni di identità e fini nazionali. Ciò rende a sua volta molto difficile avere un senso di identità comune simile a quello di unostato-nazione. Ma invece di un senso di "nazionalità", forse questa identità composita basata su una percezione sovrapposta dell'UE è ciò che costituisce la "regionalità".

La sovranità indeterminata dell'UE, associata alla vaghezza dei suoi confini e all'incertezza sulla sua identità, ha consentito per molto tempo all'UE di essere ciò che l'osservatore desiderava – meno di una minaccia per la sovranità e l'identità nazionali per coloro che temevano un superstato e più di una promessa per coloro che speravano in un'Europa federale con sovranità e identità sovranazionali. Ma oggi, questa inconcludenza non riesce più a smorzare le paure o a ispirare speranze.

Economia

Oltre a queste caratteristiche di "Stato regionale", l'UE ha anche un'economia altamente differenziata. A differenza delle economie maggiormente integrate degli stati-nazione più avanzati e nonostante la crescente integrazione monetaria e di mercato stimolata dall'UE, gli Stati membri dell'UE continuano a essere altamente differenziati in termini di tipi di capitalismo e di Stati assistenziali. Ciò determina una risposta molto diversa da parte del pubblico alle sfide della globalizzazione e dell'europeizzazione.

Gli Stati membri sono caratterizzati da almeno tre varietà di capitalismo: economie a mercato liberale esemplificate dalla Gran Bretagna, dove interrelazioni economiche indipendenti e relazioni di manodopera radicalmente decentralizzate sono arbitrate da uno stato non interventista; economie di mercato coordinate esemplificate dalla Germania, dove



relazioni economiche basate su contatti e relazioni di manodopera cooperative e corporativiste sono facilitate da uno Stato "che favorisce" (Hall e Soskice 2001); e le economie di mercato influenzate dallo stato esemplificate da Francia e Italia, dove relazioni economiche collegate in maniera informale, sia create tramite formazione statale (Francia) o vincoli familiari (Italia), sia radicalmente decentralizzate (Francia) o corporativiste (Italia), sono favorite e/o intralciate da uno Stato "che influisce" (Schmidt 2002, cap 3, 2007a).

Gli Stati membri ricadono anche in famiglie diverse di stato assistenziale, di cui se ne contano almeno tre: i sistemi socialdemocratici della Scandinavia dove gli elevati livelli di vantaggi e servizi rappresentano una sfida per la sostenibilità; i sistemi liberali anglosassoni dove i bassi livelli di vantaggi e servizi incrementano il rischio della povertà; e i sistemi conservatori continentali dove i ragionevolmente alti livelli di vantaggi e i bassi livelli di servizi sono legati a una maggiore disoccupazione e a minori tassi di partecipazione della forza lavoro (Esping-Andersen 1990; Scharpf e Schmidt 2000).

Ma nonostante queste costanti differenze nei capitalismi e negli Stati assistenziali degli stati membri, la globalizzazione e l'europeizzazione sono state entrambe forze dirompenti per il cambiamento liberalizzatore. La globalizzazione ha esercitato una pressione economica tramite l'internazionalizzazione dei mercati finanziari e dei prodotti, con l'"offshoring" verso l'Asia e il "nearshoring" verso l'Europa orientale che rappresentano la più recente sfida concorrenziale. Ha esercitato pressioni istituzionali tramite organizzazioni internazionali quali la WTO in particolare; e pressioni a livello di ideazione tramite la diffusione del neoliberismo. I risultati sono stati liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione in vari tipi di capitalismo e razionalizzazione in famiglie o stati assistenziali. Tuttavia, ciò non significa che la globalizzazione stia producendo convergenza. Anzi, tutt'altro, dato che le similarità generiche nei tipi di risposta politica devono essere confrontate con le costanti differenze nei modelli di adeguamento conseguenti ai diversi punti di partenza degli Stati membri relativamente ai loro tipi di capitalismo o di Stato assistenziale, per non parlare delle persino maggiori differenze sulle idee relative alle modalità di risposta (o di mancata risposta).

L'europeizzazione è senza dubbio stata per

il cambiamento una forza trainante persino maggiore rispetto alla globalizzazione. Questo perché, mentre l'europeizzazione ha agito da condotto per la globalizzazione, sollecitando una maggiore apertura nei mercati di capitali e di prodotti, ha anche servito da scudo contro di essa, riducendo l'esposizione macroeconomica ai capricci dei mercati finanziari tramite la moneta unica e potenziando le economie microeconomiche di scala tramite il mercato unico. Di conseguenza, l'europeizzazione ha prodotto sia convergenza che divergenza, dato che le politiche comuni monetarie e di mercato hanno avvicinato i regimi regolatori nazionali facilitando allo stesso tempo lo sviluppo di aziende realmente europee, anche quando i regimi nazionali politico-economici e socio-economici continuano a differire (Schmidt 2002, cap 1, 2007a).

Negli anni recenti il crescente predominio dell'UE nell'arena economica è diventato sempre più politicamente controverso, sebbene per motivi diversi nei diversi Stati membri e nei diversi aspetti delle tendenze politiche. La Gran Bretagna ha fatto pressioni per una maggiore liberalizzazione economica lamentandosi contemporaneamente per la crescente proliferazione di norme giuridiche (Schmidt 2006b). La Francia ha sempre più avversato la liberalizzazione, preoccupata per la globalizzazione in generale e per la minaccia rappresentata dall'europeizzazione ai servizi pubblici in particolare (vedi Fabry 2007; Schmidt 2007b). La Germania si è ragionevolmente accontentata dell'attuale livello di liberalizzazione, ma ha manifestato preoccupazione relativamente alle incursioni "nell'economia di mercato sociale" da parte delle decisioni del Consiglio sulla concorrenza (Smith 2005). E se l'Italia ha anche essa accettato la liberalizzazione, semplicemente non ha messo in atto granché della legislazione relativa (della Sala 2004). Inoltre, la percezione pubblica, copre l'intera gamma di paure, da quelle della destra relative al fatto che i mercati aperti e l'allargamento comportano immigranti che si appropriano dei posti di lavoro e incrementano la disoccupazione fino ai timori della sinistra relativi al fatto che l'UE minaccia lo Stato assistenziale, sia tramite l'euro o le "regole dei Paesi d'origine" delle direttive originali sui servizi (adesso molto rivedute).

Governance e democrazia

Lo "stato regionale" dell'UE consiste anche in un sistema di governance altamente com-



...Vivien Schmidt, professore di Relazioni internazionali presso la Boston University e di Integrazione europea presso Jean Monnet. La Schmidt è stata relatrice, l'8 Ottobre scorso, al convegno promosso a Milano da Fondaca nell'ambito dei Colloqui Euro-Americani sulla cittadinanza

plesso e di una democrazia frammentata (Schmidt 2005, 2006a). A differenza di molti sistemi governativi nazionali, il sistema di governance dell'UE non è soltanto più "multi-livello" (Marks e Hooghe 2001) in quanto include livelli UE, nazionali e regionali. È anche più "multi-concentrato" (Nicoläides 2001) come risultato della dispersione geografica delle sue attività governative. Ed è anche più "multiforme". Quest'ultima caratteristica è il risultato dei diversi progetti istituzionali dei suoi stati membri. Questi sono fermi su un continuum che va da forme di governo più "semplici" dove le attività governative tendono a essere incanalate tramite un'autorità singola come risultato di Stati unitari, processi decisionali politici statalisti e sistemi rappresentativi maggioritari, come in Francia o nel Regno Unito, fino a forme di governo più "complesse" dove l'attività governativa è più dispersa in autorità multiple come risultato di Stati federali o regionalizzati, processi corporativisti e/o rappresentazione proporzionale, come in Germania e in Italia. Di contro, l'UE può essere vista come più "altamente complessa" di qualunque Stato-nazione, data la sua persino maggiore dispersione dell'attività governativa tramite le strutture istituzionali quasi-federali (vedi Sbragia 1993, Scharpf 1988, Schmidt 1999a), processi politici decisionali semi-pluralisti (vedi Schmitter e Streeck 1991, Schmidt 1999b; 2002a) e sistema rappresentativo indiretto e altamente proporzionale.

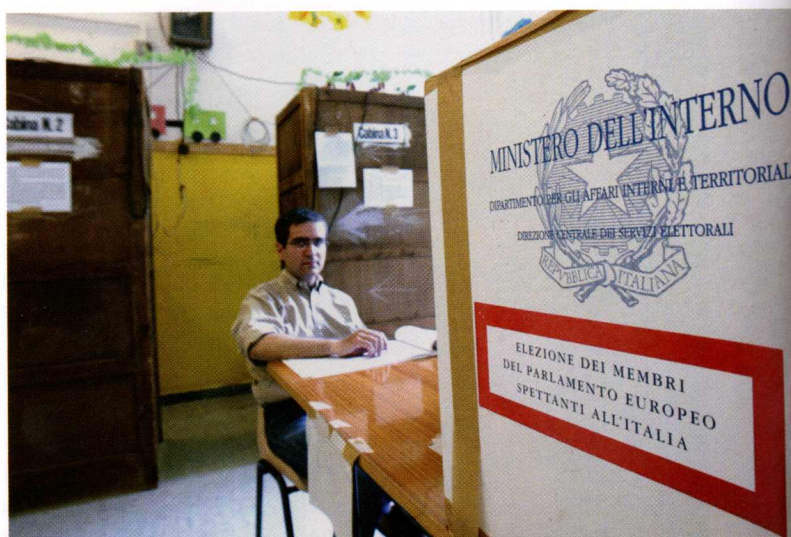
Inoltre, l'UE non è come le democrazie mature degli Stati-nazione, che dispongono di una vasta gamma di meccanismi di legittimazione democratica – inclusi partecipazione politica da parte del popolo, rappresentazione dei cittadini del popolo, governo efficace per il popolo e, aggiungendo una preposizione alla famosa massima di Abraham Lincoln, consultazioni nell'interesse del popolo con il popolo. Invece, l'UE ha una democrazia frammentata dove la legittimità è divisa tra efficacia governativa per il popolo e consultazioni nell'interesse del popolo con il popolo a livello di UE e partecipazione politica da parte del popolo e rappresentazione dei cittadini del popolo a livello nazionale (Schmidt 2004, 2006a). Secondo Fritz Scharpf (1999), questo tipo di frammentazione è la chiave per comprendere il deficit di democrazia, in cui "democrazia in uscita" tramite la governance efficace non può sopperire alla mancanza di "democrazia in entrata" tramite la partecipazione politica.

Soltanto alcuni studiosi vedono pochi problemi in questa frammentazione, incluso Giandomenico Majone (1998), che difende la UE in quanto erogatrice di "democrazia in uscita" tramite una governance regolatoria effettiva, e Andrew Moravcsik (2002), che ritiene la situazione dell'UE non peggiore di quella delle democrazie nazionali, dati i suoi pesi e contrappesi e le autorità delegate.

Ma sebbene l'UE possa non essere peggiore delle democrazie nazionali per quanto riguarda le basi strutturali della democrazia, dato il suo equilibrio istituzionale di poteri o persino le basi procedurali, data la sua apertura alle consultazioni relative all'interesse, l'UE è molto peggio delle democrazie nazionali quando si tratta di basi rappresentative per la democrazia. Ciò avviene in quanto l'UE manca di un collegamento diretto con l'elettorato che rende possibile ai cittadini di esprimere direttamente le proprie opinioni sulle decisioni politiche nazionali, tramite il voto, e che costringe i leader politici nazionali eletti a rispondere, oppure a essere esonerati dall'incarico. Bisogna ammettere che i tentativi dell'UE di rimediare a questo "deficit di democrazia" tramite un incremento della responsabilità e della trasparenza o tramite il coinvolgimento di una parte maggiore della società civile, fanno molto per migliorare il governo efficace per il popolo e le consultazioni con il popolo per i suoi interessi. Ma non fanno nulla per risolvere il problema della partecipazione politica da parte del popolo e della rappresentazione dei cittadini del popolo. Pertanto, non dovrebbe essere sorprendente che, l'elettorato nazionale, finalmente avuta la possibilità di votare direttamente su questioni di UE, nel caso dei referendum sul Trattato Costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi, lo ha fatto pensando a tutta la gamma dei problemi legati all'UE e al loro impatto nazionale relativo a sovranità, finalità, identità ed economia piuttosto che alla faccenda in questione relativa alla riforma istituzionale dell'UE.

L'impatto sulla politica nazionale

Le decisioni politiche dell'UE relative a problemi di sovranità, confini, identità ed economia rappresentano le questioni sostanziali che possono creare problemi nella politica nazionale relativa all'UE. La complessità del sistema di governance dell'UE, assieme alla natura a due livelli della sua democrazia, di contro, rappresenta il progetto istituzionale o le questioni di "forma di governo" che creano problemi nella



Un'immagine delle ultime elezioni per il parlamento europeo. La democrazia rappresentativa è in crisi da tempo e non soltanto in Europa

politica nazionale e nella democrazia rappresentativa, più in generale. In particolare, ciò avviene in quanto mentre il processo decisionale dell'UE è caratterizzato da "orientamento apolitico", dato che continua a prendere decisioni politiche senza molta "politica", il processo decisionale nazionale consiste in "politica senza orientamento", dato che la politica nazionale continua, ma senza molta influenza sulle decisioni politiche dell'UE.

L'"orientamento apolitico" dell'UE

La democrazia rappresentativa è ora in crisi già da molto tempo, e non soltanto nell'UE (vedi Dalton 2003). L'europeizzazione non è responsabile di ciò, sebbene contribuisca alla crisi nei suoi Stati membri in modi non riscontrati negli Stati-nazione tradizionali. Ciò avviene in quanto gli Stati membri dell'UE, come parte di uno "Stato regionale", non hanno la stessa flessibilità degli Stati-nazione tradizionali nel rispondere ai timori dei cittadini. Dove i timori relativi a sovranità, confini, identità ed economia possono essere affrontati direttamente dai governi degli Stati-nazione in ogni caso, i governi degli Stati membri dell'UE devono cercare decisioni politiche comuni nell'UE in relazione ad un numero sempre più crescente di questi problemi, in ogni caso. E



Propaganda per il No al referendum sulla Costituzione svoltosi nel 2006 in Francia. Sarkozy sta ora cercando di portare nuova linfa all'europeizzazione

dove i cittadini degli Stati-nazione possono manifestare direttamente la loro approvazione o disapprovazione delle decisioni politiche dei governi nazionali, votando o no il governo, i cittadini degli Stati membri dell'UE non possono fare lo stesso per le decisioni politiche relative all'UE, in quanto non possono "eliminare i farabutti tramite il voto". Invece, tendono a ritenere i politici nazionali responsabili di decisioni politiche di cui non hanno piena responsabilità, su cui spesso hanno poco controllo e per la cui emanazione possono anche non essere politicamente impegnati.

Lo speciale problema dell'UE, quindi, è relativo alle realtà istituzionali della "politica" dell'UE e del suo impatto sulla politica nazionale. La politica dell'UE ha poco in comune con la politica nazionale, data la mancanza di un presidente eletto direttamente, di una legislazione forte e di partiti politici energici e competizione di parte. A livello di UE, la politica nazionale di parte è stata marginalizzata, dato che le differenze tra partiti e la contestazione politica tra destra e sinistra sono state sommerse dalla ricerca generale di consenso e compromesso (Ladrech 2002). Tuttavia, cosa più importante, la politica dell'UE non è realmente politica in nessun senso tradizionale di partiti e settarismo, dato che è prevalentemente legata ad interessi. I ministri nazionali nel Consiglio

dei ministri, nel Consiglio europeo e nella Conferenza intergovernativa parlano prevalentemente a favore degli interessi della nazione intera, piuttosto che come rappresentanti delle maggioranze governative nazionali. I membri del Parlamento europeo parlano più a favore dell'interesse del pubblico "europeo" che non come rappresentanti di maggioranze elettorali. E i membri della Commissione parlano tenendo in mente le loro consultazioni con interessi organizzati piuttosto che qualunque traguardo politico specifico. Il risultato è che l'UE consiste ampiamente di "orientamento apolitico".

"Politica senza orientamento" delle nazioni

L'"orientamento apolitico" a livello di UE crea la "politica senza orientamento" a livello nazionale, dato che un numero crescente di decisioni politiche vengono rimosse dall'agone politico nazionale per essere trasferite nell'UE, lasciando ai cittadini nazionali scarsa possibilità di influire su decisioni politiche relative all'UE che influiscono su di loro e come unica opzione quella di ritenere i politici nazionali responsabili di tali decisioni (Schmidt 2006a, cap 4). Ciò comporta una serie di effetti destabilizzanti sulla politica nazionale, diretti, indiretti e con effetto a catena (Schmidt 2006a, cap 4; vedi anche Mair 2006).

Gli effetti diretti risultanti dalla mancanza di una politica UE sono responsabili della crescente divisione della politica dei partiti nazionali nel Parlamento europeo e nelle elezioni nazionali, sia relativamente a decisioni politiche dell'UE o alla questione dell'integrazione. Ma tali effetti sono per il momento molto deboli, data la mancanza a livello di UE di una politica partitica forte e settaria, esistente invece a livello nazionale (Mair 2004; van der Eijk e Franklin 2004). Cionondimeno, le elezioni del Parlamento europeo hanno già complicato la politica elettorale nazionale fungendo da referendum sul rendimento dei governi (Mair 2001; Gabel 201) e aggiungendo un'altra fonte di spaccatura alla politica dei partiti nazionali, con la divisione tra "sovrnazionalismo" pro integrazione e "sovranità" anti integrazione a complicare la scissione tra destra e sinistra (Gabel e Andersen 2002; Hooghe e Marks 1999). Inoltre, se questo "gigante addormentato" si dovesse svegliare completamente, la politicizzazione della politica nazionale assieme alla dimensione integrazione/sovranità potrebb-

be rendere più difficile l'efficacia della politica rappresentativa (van der Eijk e Franklin 2004, pag 47).

Rispetto agli effetti diretti, gli effetti indiretti sono più preoccupanti per la politica nazionale e sono conseguenza dell'europeizzazione delle decisioni politiche nazionali che, già depoliticizzate a livello di UE, vengono ulteriormente depoliticizzate a livello nazionale in quanto estrapolate dall'agone politico nazionale. Capita che le decisioni politiche relative all'UE vengano trattate nell'ambito legislativo nazionale come faccende meramente tecniche, da approvare dai parlamenti nazionali senza dibattito e da amministrare da parte delle amministrazioni nazionali. Si tratta di una depoliticizzazione tale da ridurre le opzioni politiche dei partiti politici, gli strumenti politici e il repertorio politico, cosa che a sua volta svuota la concorrenza tra partiti e svaluta la competizione elettorale nazionale (Mair 2004, 2006). Inoltre, impoverisce il dibattito politico nazionale perché, una volta che questi settori di politica europeizzata vengono eliminati dal programma politico nazionale, non sono più il centro di interesse del discorso comunicativo dei leader nazionali. I leader nazionali, per ovvi motivi, non tendono a parlare di argomenti su cui non hanno molto controllo. Invece, il pubblico è molto informato relativamente a politica sociale, istruzione, pensioni, riforma dei servizi pubblici, servizio sanitario e l'intera gamma di questioni puramente nazionali su cui i leader politici hanno concentrato i loro programmi politici. (Vedi Koopmans 2004).

Gli effetti a catena derivati dagli effetti diretti e indiretti sono persino più gravi, con la depoliticizzazione dell'UE che provoca la smobilitazione di alcuni elettori e la radicalizzazione di altri, spingendo ancora altri elettori verso forme alternative di partecipazione. Da un lato, i cittadini possono allontanarsi dalla politica rappresentativa tradizionale – demoralizzati dalla mancanza di politica nazionale e, di conseguenza, smobilitati elettoralmente. Ciò viene riscontrato nei tassi inferiori di partecipazione alle elezioni nazionali ed anche a quelle relative all'UE (Bréchon 2002, pag 103). Tuttavia, invece di essere smobilitati, i cittadini possono d'altro canto essere mobilitati a votare per gli estremi politici. Testimonianza di ciò è in particolare la crescita dei partiti populistici estremisti di destra, sia si tratti di nuovi movimenti in seno al sistema maggioritario come il Fronte nazionale in Francia (Mayer 1999) o di partiti

che nascono improvvisamente in sistemi multipartitici come il partito della destra radicale di Pym Fortyn nei Paesi Bassi.

Piuttosto che diventare smobilitati o radicalizzati per quanto riguarda il voto, tuttavia, i cittadini possono invece rivolgersi a tipi di politica fondati su interessi o ad altre forme di attivismo non partitico, per esempio, politica relativa a interessi convenzionali, politica di perorazione o movimenti sociali, attività concentrate ad influire sul processo politico o sul sistema legale per mezzo di appelli alla Corte di giustizia europea tramite i tribunali nazionali. Ciò non è necessariamente un fatto negativo, dato che la partecipazione da parte del popolo tramite il voto è uno strumento smusato, scarsamente capace di analizzare le complicate questioni che derivano da decisioni diventate sempre più tecniche. In questo senso, la crescita delle consultazioni sugli interessi – se veramente aperta nell'accesso e trasparente nel processo – come pure l'attivismo legale, sono misure correttive necessarie ai capricci della politica elettorale. Ma queste misure correttive possono non essere ancora soddisfacenti per i cittadini concentrati sulla democrazia basata sulla partecipazione da parte del popolo. Altre misure correttive, come la democrazia diretta, in particolare tramite referendum, generano altri problemi. Se i referendum incrementano l'accesso dei cittadini, contemporaneamente aggiungono un mercato elettorale a una situazione già sovrabbondante per la proliferazione di elezioni nazionali, UE, locali e regionali. Ciò può causare stanchezza negli elettori e, pertanto, minore partecipazione invece che maggiore (Dalton e Grey 2003). Inoltre, nei referendum dell'UE, inevitabilmente vengono date risposte nazionali ai problemi europei.

Sebbene la politica costituisca gran parte del problema per la democrazia in Europa, in particolare per la politicizzazione dei partiti politici a destra come a sinistra lungo le linee di integrazione/sovranià e per la smobilitazione o radicalizzazione degli elettori relativamente alle questioni dell'UE, la politica è anche parte della soluzione. Ma soltanto se i leader nazionali formuleranno nuove idee e discorsi legittimanti per l'Europa e nuovi modi di riportare la politica nelle decisioni politiche dell'UE.

Il fallimento del discorso dei leader politici

Gli attuali problemi legati all'impatto



dell'UE derivano almeno in parte dal fallimento dei politici nazionali nel comunicare e deliberare con i pubblici nazionali relativamente alle questioni delle "forme di governo", vale a dire, dei cambiamenti in ambito di sovranità, confini, identità ed economia collegati all'UE. E la situazione è stata peggiorata dal fatto che quando i leader politici hanno parlato dei cambiamenti alle decisioni politiche nazionali, in particolare a quelle economiche, il discorso ha consistito prevalentemente nello scaricare le responsabilità delle decisioni impopolari – sostenendo che "sono state imposte dall'UE" – e invece nell'attribuzione del merito per le decisioni popolari, spesso evitando persino di menzionare il ruolo dell'UE.

Tuttavia, il fallimento del discorso dei leader nazionali è duplice, e comprende non solo il contenuto soggettivo, vale a dire, ciò che dicono, ma anche i processi interattivi, vale a dire, dove, quando e a chi lo dicono. I leader nazionali sono stati effettivamente molto bravi nel discorso "coordinativo" della costruzione della linea politica, nel loro ruolo di attori politici a livello di UE assieme ad altri attori governativi e non governativi provenienti dai livelli UE, nazionale, e persino regionale (Schmidt 2002, cap 5). Tuttavia, sono stati davvero maldestri nel discorso comunicativo con il pubblico generico relativamente alla legittimizzazione di quelle stesse linee politiche come pure relativamente allo sviluppo dell'UE (Schmidt 2006a).

Parte del problema comunicativo è intrinseco alla natura dell'UE. È un naturale effetto secondario dell'inconsistenza della sfera pubblica europea, data la mancanza di una politica rappresentativa sostanziale a livello di UE e la penuria di leader a livello di UE in grado di rivolgersi direttamente al pubblico europeo, vista la mancanza di una lingua comune, di mezzi di comunicazione realmente europei, o persino di un'opinione pubblica completamente europea. Ecco perché le riforme proposte nel Trattato Costituzionale relative a un ministro degli Esteri e a un presidente non a rotazione avrebbero rappresentato un miglioramento, come modo di fornire una voce singola tramite cui parlare alle politiche UE. Altri suggerimenti, eliminati dalla bozza finale del Trattato, quali la trasformazione dell'UE in una sfera realmente deliberante tramite l'eliminazione del segreto dal Consiglio e i dibattiti pubblici nel Consiglio tenuti da leader nazionali che avrebbero parlato di problemi europei in veste di europei, avrebbero potuto comportare risul-

tati anche migliori. Ciò avrebbe reso più difficile per i leader nazionali dire una cosa nelle riunioni con i leader UE ed un'altra ai pubblici nazionali. Tuttavia, per la stessa ragione, tale discorso "all'ombra della trasparenza" avrebbe reso più difficile per il Consiglio il raggiungimento di qualunque accordo! L'UE è stata costruita su accordi raggiunti dietro porte chiuse, basati su compromessi che i membri potrebbero volere riconsiderare nel caso dovessero legittimarli in seguito nel corso di dibattiti pubblici. E, ovviamente, se l'UE dovesse subire una paralisi come risultato, la più grande democrazia deliberante si trasformerebbe in un esercizio di frustrazione e una delusione per i cittadini europei ancora più grande di quanto lo sia al momento.

Per il momento, in ogni caso, il discorso comunicativo passa necessariamente attraverso leader nazionali che si rivolgono ai pubblici nazionali in lingue nazionali riportate dai mezzi di comunicazione nazionali per formare l'opinione pubblica nazionale. E il problema qui, come notato sopra, è che i leader nazionali hanno raramente informato il pubblico sui cambiamenti delle prassi nazionali legati all'UE, tantomeno cercato di riconcettualizzare idee nazionali sulla democrazia alla luce delle nuove prassi. Il loro silenzio sulle questioni di "forme di governo" relative a sovranità, confini, identità, economia e democrazia, assieme allo scaricamento delle responsabilità e all'attribuzione del merito relativamente alle questioni politiche hanno ampiamento aperto il campo agli estremismi politici. E tutto ciò crea problemi gravi non solo per l'UE, ma anche per la democrazia nazionale.

Impatto differenziale sulle democrazie nazionali

A complicare la serie generale di effetti sulle democrazie degli Stati membri, vi è stato l'impatto differenziale dell'UE relativo alle questioni di progetto istituzionale. La logica istituzionale dell'UE, come forma di governo "altamente complessa" con strutture istituzionali semi-federali, legiferazione semi-pluralista e politiche orientate al consenso e fondate sugli interessi, crea maggiori problemi di "adeguamento" istituzionale per le forme di governo "semplici" piuttosto che per quelle "complesse".

In forme di governo semplici quali quelle di Francia e Gran Bretagna, l'UE serve a diffondere la tradizionale concentrazione delle attivi-

tà governative nell'esecutivo di Stati unitari con la legiferazione statalista e la politica maggioritaria. Nelle forme di governo più "complesse" quali quelle di Germania e Italia, l'UE si aggiunge soltanto alla tradizionale diffusione dell'attività governativa tra le autorità multiple di Stati federali o regionali con la legiferazione corporativista e/o i sistemi di rappresentazione proporzionale (Schmidt 2005, 2006a).

Per quanto riguarda la politica in particolare, la politica dell'UE orientata al consenso, fondata sul compromesso si scontra con la politica maggioritaria delle forme di governo semplici, dove una politica di parte altamente polarizzata e fortemente competitiva crea elettorati che si aspettano linee politiche e posizioni chiaramente demarcate e che, in loro assenza, possono diventare più insoddisfatti. Di contro, la politica dell'UE orientata al consenso, fondata sul compromesso integra i sistemi di rappresentazione proporzionale delle forme di governo complesse, dove i governi di coalizione centrista diminuiscono la polarizzazione e scoraggiano la competizione a favore del compromesso e dove gli elettorati sono abituati a linee politiche più ambigue e a posizioni fondate sul compromesso.

Questa faccenda dell'adeguamento istituzionale ha anche implicazioni per le idee degli Stati membri relativamente ai principi organizzativi delle democrazie nazionali. Per le forme di governo semplici, i livelli multipli dell'UE e i centri di governance che si impegnano in un enorme numero di consultazioni con il popolo al fine di governare per il popolo servono a diffondere la legittima concentrazione del potere in stati unitari con la legiferazione statalista, dato che l'esecutivo viene eletto dal popolo per governare per il popolo senza consultazioni preliminari con il popolo. Come risultato, l'UE sfida non soltanto le realtà istituzionali, ma anche i principi organizzativi democratici, diciamo, dello stato "uno e indivisibile" della Francia e della "sovranità parlamentare" della Gran Bretagna.

Di contro, per le forme di governo complesse, la molteplicità strutturale e l'ampio livello di consultazione ben si adegua alla legittima diffusione del potere negli stati federali o regionali con la legiferazione corporativista, dove la consultazione con il popolo da parte di governi eletti dal popolo è parte integrante del governare per il popolo. Ma mentre l'UE ha pertanto un lieve effetto duraturo sulle realtà istituzionali e sui principi organizzativi dello

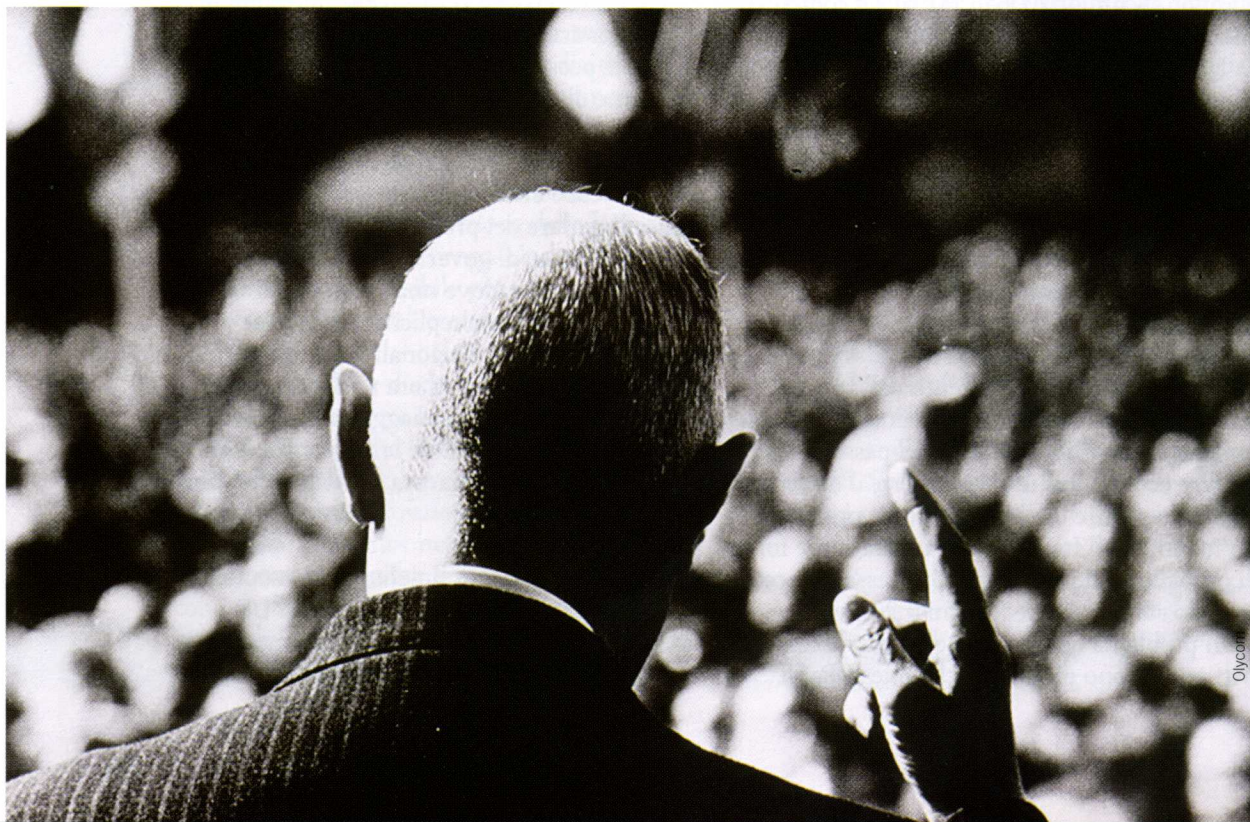
Stato federale della Germania (sebbene non senza difficoltà da parte del Länder e del Bundesrat per arrivare a ciò), ha avuto effetti vantaggiosi sullo stato regionalizzato dell'Italia, che ha guadagnato in capacità e legittimazione (tramite una riduzione del clientelismo) (Fabbrini 2003; Schmidt 2006a, cap 2).

Un modo valido di illustrare il problema dell'adeguamento istituzionale è dato dall'analogia con le religioni politeiste e monoteiste durante l'epoca dell'impero romano (vedi Schmidt 2006a, pag 272). Per i popoli che accettano già un gran numero di divinità, quali i greci, essere costretti dai conquistatori romani ad aggiungerne altre nel loro pantheon non rappresenta un particolare problema – anzi, potrebbe essere più divertente per le divinità stesse. Ma quando si ha un solo Dio, come per i cristiani, l'inclusione di qualunque altra divinità rappresenta un attacco alla vera fede – meglio essere dati in pasto ai leoni. Al posto dei greci, si possono sostituire i tedeschi o gli italiani; al posto dei cristiani i francesi e il loro attaccamento allo Stato repubblicano o i britannici e la loro devozione alla sovranità parla-

mentare.

Tuttavia, il progetto istituzionale non è destino. Anche se le logiche istituzionali aiutano a costituire idee circa i principi organizzativi della democrazia, altri valori politici, sociali ed economici sono in gioco, senza tralasciare gli interessi politici, sociali o economici. I valori radicati nella storia e nella cultura aiutano a spiegare per quale motivo i francesi, con le loro idee di *grandeur* e dei diritti universali dell'uomo, abbiano abbracciato l'integrazione europea nonostante il suo impatto potenziale sui poteri dello stato repubblicano "uno e indivisibile"; per quale motivo i britannici abbiano mantenuto l'Europa a distanza a causa delle loro idee circa la sovranità parlamentare e dei "diritti storicamente stabiliti degli inglesi"; perché i tedeschi abbiano dato il benvenuto all'Europa come modo di immergere l'identità dello Stato-nazione in un insieme più ampio e perché gli italiani abbiano visto l'Europa come una fonte di orgoglio nazionale e anche di identità. Gli interessi, economici come politici, inutile a dirsi, si aggiungono a questa miscela di fattori. È impossibile comprendere la spinta verso l'integrazione europea in nessuno di questi Paesi senza prendere in considerazione il desiderio dei francesi di detenere la guida politica in Europa; la volontà dei britannici di seguire interessi economici nonostante la reticenza politica; l'interesse dei tedeschi per la crescita economica e la stabilità sociale; e la

Per legittimare l'impegno in Europa, il discorso comunicativo dei leader francesi, a partire da De Gaulle (foto sotto), ha enfatizzato la leadership della Francia in Europa, con tutti i benefici che ne sarebbero conseguiti



speranza degli italiani di superare i problemi derivanti dalla paralisi del loro stato (Schmidt 2004, 2005).

Possiamo pensare a ciò anche in termini di costruzione di blocchi di identità e come questo sia legato alle modalità con cui i diversi Stati membri si sono impegnati nei confronti dell'UE nel corso del tempo. Tale impegno non è soltanto una questione di essere, vale a dire, il risultato di differenze storiche, culturali e politiche, come riflesso nella concezione nazionale profondamente radicata di cittadinanza con diverse percezioni di sovranità, diritti politici e identità. È anche una questione di fare, che riguarda come gli Stati membri si sono impegnati in Europa, per esempio, la Francia come leader per la maggior parte della storia dell'UE, la Germania come partner volenteroso, l'Italia come seguace entusiasta e la Gran Bretagna come partner scomodo. Ma tale impegno è in modo egualmente importante una questione di dire, che influisce su come gli attori percepiscono il loro fare e trasforma il loro essere.

Per legittimare l'impegno in Europa, il discorso comunicativo dei leader francesi a partire da de Gaulle ha enfatizzato la leadership della Francia in Europa, con tutto quello che ciò avrebbe comportato in termini di guadagni non solo in interesse economico, ma anche in identità, tramite la *grandeur*, pertanto mettendo i francesi in condizione di ignorare qualunque perdita alla sovranità dello "Stato repubblicano" (Schmidt 2006a, 2007b). Di contro, il discorso britannico a favore dell'UE, a partire da Macmillan, si è prevalentemente concentrato sui guadagni a livello di interesse economico, tacendo sulle perdite di sovranità parlamentare e dei "diritti storicamente stabiliti degli inglesi" – il timore degli euroscettici (Schmidt 2006a, 2006b). I discorsi tedeschi e italiani sono stati meno interessati ai problemi di sovranità e diritti, ma maggiormente a quelli relativi all'identità. E qui, mentre il discorso tedesco a partire da Adenauer ha dipinto l'adesione all'UE come un potenziamento dell'identità nazionale della Germania in quanto europea, lontano da un difficile essere del passato verso un fare economicamente prospero, il discorso italiano a partire da De Gasperi, ha presentato un'identità dell'Italia come europea come fonte di orgoglio nazionale, con l'UE stessa al soccorso dello stato-nazione (Schmidt 2006 a).

Il problema odierno è che questi discorsi triti non dicono più quello che questi Paesi

hanno fatto o cosa sono diventati. Il dilemma dei leader francesi è che, mentre continuano a evocare la visione originaria della leadership francese in Europa, come buona per l'economia e l'identità, il pubblico nota che la Francia non guida più l'Europa, è in crisi di identità nazionale e biasima sempre più il neoliberismo dell'UE per le difficoltà economiche del Paese (Schmidt 2007b). I britannici, invece, lottano con la loro mancanza di visione della Gran Bretagna in Europa, dato che il discorso sull'interesse economico non risponde ai crescenti timori circa sovranità e identità. Peggio, l'idea di una separazione dei britannici in Europa potrebbe davvero portare alla realtà di una separazione dei britannici dall'Europa in caso di un referendum per definire se la Gran Bretagna debba stare dentro o fuori dall'Europa (Schmidt 2006b). Inoltre, i tedeschi devono aggiornare la loro visione di tedeschi come europei alla luce dei cambiamenti relativi alla riunificazione e ai ricordi quasi sbiaditi della Seconda guerra mondiale, specialmente visto che si interrogano sempre più sui vantaggi dell'adesione e temono l'impatto dell'UE sull'economia del mercato sociale. Infine, gli italiani devono smettere di preoccuparsi tanto della loro visione dell'Italia in Europa e invece cominciare ad applicare le regole europee in Italia, dato che il loro orgoglio nell'essere europei potrebbe essere danneggiato se non fanno di più per fare sì che il loro Paese si conformi alle leggi dell'UE.

Un ultimo punto relativo alle questioni di progetto istituzionale. Sebbene il progetto istituzionale possa produrre maggiori problemi per forme di governo semplici quali Gran Bretagna e Francia relativamente all'adattamento all'Europa a livello di istituzioni e di idee, potrebbe effettivamente renderle più capaci di parlare dei problemi all'unisono rispetto a forme di governo complesse quali Germania e Italia, dove una cacofonia di voci proveniente dalle molteplici autorità è la norma. Che i leader nazionali delle forme di governo semplici fino ad ora non abbiano cercato di utilizzare la loro maggiore possibilità di parlare dei problemi rende la mancanza di un discorso legittimante ancora più degna di biasimo.

Possiamo risolvere il deficit di democrazia?

In breve, perché la democrazia nell'UE smetta di essere un problema, i leader nazionali e il pubblico devono parlare e pensare molto

I governi nazionali devono trovare nuove modalità di coinvolgimento dei cittadini. È possibile che debbano anche ripensare l'organizzazione stessa della democrazia, in particolare nelle forme semplici di governo

più chiaramente a chi sono e a dove sono diretti, assieme nell'UE, come anche individualmente nell'ambito di ciascuno Stato membro. Essi necessitano di nuove tesi sull'UE – che vadano oltre pace e prosperità – ma anche di nuove tesi circa il significato dello stare in Europa per una democrazia nazionale. A livello di UE, una nuova tesi esiste già relativamente al suo ruolo nel mondo, quello di un "potere normativo" impegnato nel multilateralismo, rispettoso dello stato di diritto e promotore di democrazia tramite il suo "potere di attrazione". Ma a livello nazionale, gli Stati membri necessitano certamente di nuove tesi che devono scaturire dall'interno, tramite il ripensamento della loro percezione nazionale di democrazia e una rivalutazione delle loro visioni nazionali dell'Europa. Una volta fatto questo, sarà loro possibile pensare a produrre un "accomodamento" costituzionale reale per l'Unione Europea.

Tuttavia, idee e discorsi da soli non sono sufficienti a risolvere i problemi della politica nell'UE. Sono anche necessari rimedi istituzionali. A livello di UE, sarebbe certamente un passo nella giusta direzione l'attivazione di qualunque delle riforme contenute nel Trattato Costituzionale, quali una relazione più stretta con i parlamenti nazionali, il diritto dei cittadini alle petizioni, un ruolo maggiore per l'*ombudsman*, maggiori opportunità per il coinvol-

gimento della società civile e la costituzionalizzazione del Capitolo dei diritti umani fondamentali. Oltre a ciò, dare all'UE una voce unica tramite un Presidente del consiglio non sottoposto a rotazione e un Ministro degli affari esteri o la creazione di forum per le delibere sui "problemi importanti" potrebbe anche essere d'aiuto. La definizione da parte della Commissione delle implicazioni politiche delle linee politiche servirebbe ad aggiungere considerazione politica al Consiglio come pure le delibere del Parlamento europeo relative ai problemi (Magnet 2003). Ma è possibile un'ulteriore politicizzazione dell'UE, ottenuta, diciamo, tramite l'attribuzione al Parlamento di maggiore potere assieme al diritto di eleggere il presidente della Commissione (vedi Hix 2005)? Il problema in questo caso sarebbe che l'introduzione di una politica di parte nell'"orientamento apolitico" dell'UE potrebbe davvero minare ciò che l'UE fa bene, vale a dire, governare per e con il popolo.

A livello nazionale, è anche il caso di procedere con riforme a favore della democrazia, dato che l'UE ha alterato gli operati tradizionali di tutte le democrazie nazionali, anche se ciò è più disgregatore per le forme di governo semplici che non per quelle complesse. Ma per tutti gli Stati membri, dato che un numero sempre maggiore di decisioni viene preso a livello di UE, i governi nazionali devono trovare nuove modalità di coinvolgimento dei cittadini. E devono farlo non solo per quanto riguarda il livello UE di governance, aiutando i cittadini a organizzarsi in modi che rendano loro possibile di guadagnare accesso e influenza a Bruxelles. Devono anche farlo a livello nazionale, includendo i cittadini nei processi decisionali nazionali relativi all'UE. È possibile che debbano anche ripensare l'organizzazione stessa della democrazia – in particolare nelle forme semplici di governo, dove la concentrazione dell'autorità è divenuta un crescente impedimento al coinvolgimento dei cittadini in decisioni che influiscono di più sulla loro vita. Perché qualunque di queste cose accada, tuttavia, i leader nazionali devono riconoscere il problema e cominciare a parlarne con i pubblici nazionali. Sarà possibile? La speranza non muore mai.

Questo saggio fornisce una panoramica delle argomentazioni espresse in: Democracy in Europe: The EU and National Politics (Democrazia in Europa: l'UE e le forme di governo nazionali) (Oxford: Oxford University Press, 2006). <http://www.oup.com/uk/catalogue/?ci=9780199266982>